

**Elena Porciani**

AA.VV.

*Letteratura e psicoanalisi in Italia*

A cura di Giancarlo Alfano e Stefano Carrai

Roma

Carocci

2019

ISBN 978-88-430-9666-4

Giancarlo Alfano, Stefano Carrai, *Premessa**Parte prima. I contesti*Matilde Vigneri, *La cultura della psicoanalisi in Italia*Valentino Baldi, *La critica letteraria italiana e la psicoanalisi**Parte seconda. Gli scrittori e la psicoanalisi*Stefano Carrai, *Trieste, gli anni della psicoanalisi*Guido Lucchini, *Paragrafi su Gadda e la psicoanalisi*Simone Casini, *Moravia e Freud, quasi un'amicizia*Antonio Tricomi, *Orfani di legge. Elsa Morante e la psicoanalisi*Caterina Verbaro, *«Il gorgo interno chiama chiama». Amelia Rosselli e la psicoanalisi*Silvia De Laude, *Pier Paolo Pasolini e i linguaggi della psicoanalisi*Andrea Cortellesa, *Il mentitore e il suo mentore. Giorgio Manganelli ed Ernst Bernhard*Giancarlo Alfano, *Paesaggio, Storia, Soggetto. Il lavoro della poesia in Andrea Zanzotto*Emanuele Zinato, *«Dentro il polline di Freud». Il rimosso industriale di Paolo Volponi*Niccolò Scaffai, *Nevrosi del racconto. Stile e psicoanalisi nel Male oscuro di Berto**Parte terza. Editoria e psicoanalisi*Domenico Scarpa, *Casi editoriali. 1915-1981*

Come affermano i curatori nella *Premessa*, il volume mira a «comporre almeno un segmento» della storia del «rapporto ambiguo», segnato da «attrazione e incomprensioni, cautele, sospetti e improvvise, reciproche illuminazioni» (p. 13), tra letteratura e psicoanalisi in Italia. Di qui, una prima parte di inquadramento culturale e critico-teorico, alla quale seguono una seconda – la più corposa – costituita da dieci saggi monografici e una terza che, come si nota dall'indice, coincide con un unico capitolo, dedicato *in primis* alle imprese editoriali che hanno consentito una più ampia diffusione delle teorie psicoanalitiche nel nostro Paese. È tuttavia dai termini cronologici evocati dal titolo di questo ultimo capitolo, il 1915 e il 1981 – una sorta di '15-'18 al contrario che già di per sé evoca la bi-logica di Ignacio Matte Blanco –, che conviene prendere le mosse per parlare di un lavoro di grandissimo interesse che avrebbe potuto intitolarsi *Il secolo breve della letteratura e psicoanalisi in Italia*: nella misura in cui esso poggia sul presupposto che la letteratura sia stata, «almeno per due terzi del XX secolo, una delle forme principali della rappresentazione e addirittura della comprensione dei processi inconsci e dei loro prolungamenti nelle relazioni collettive» (p. 13). Il sospetto però, per riprendere un'immagine freudiana, è che la convinzione che nel penultimo decennio del Novecento si sia sostanzialmente esaurito il dialogo di cultura letteraria e sapere psicoanalitico costituisca l'ombelico del libro: il suo fulcro strutturale, ma anche il suo limite ermeneutico, come già si nota nella *Parte prima. I contesti*, sui cui due capitoli vale la pena di soffermarsi con attenzione.

Nel capitolo iniziale, Matilde Vigneri propone innanzitutto una riflessione su «alcuni indicatori culturali della psicoanalisi», in cui si percepisce il progressivo spostamento, «di fine secolo sino

agli attuali bagliori del nuovo millennio» (p. 28), dalla «costellazione edipica» al «polo psicoanalitico del mito [che] verte ora sulla Madre» (p. 29). Dopo aver riconosciuto che questo processo, nel quale ha giocato un ruolo di primo piano la ricezione di Lacan, ha comportato anche una nuova centralità del corpo e del desiderio nella ricerca psicoanalitica, Vigneri passa a ripercorrere le tormentate vicende italiane della psicoanalisi, avviatesi già nel 1908, quando vengono pubblicati i primi coraggiosi studi di ispirazione freudiana, e contraddistinte, fino alla Seconda Guerra Mondiale, dall'ostracismo intrecciato del Vaticano, del fascismo e dell'idealismo crociano. Bisognerà attendere il secondo dopoguerra perché lo scenario muti, quando non solo «i principi psicoanalitici ispirano scrittori, poeti, filosofi», ma divengono patrimonio comune concetti come «lapsus, inconscio, pulsione, sessualità infantile, Edipo, proiezione e introiezione» (p. 39). Questa fase fortunata si conclude, secondo Vigneri, con l'entrata in vigore della legge n. 56 del 18 febbraio 1989, che sancisce la «ratificazione giuridica di un numero sempre più elevato di scuole di psicoterapia» e, di conseguenza, la perdita da parte dell'approccio psicoanalitico della sua «egemonia intellettuale» (p. 46). La soglia normativa è però spia di un più ampio – ma anche fertile, a ben vedere – orizzonte di crisi: «La sofferenza psichica si estende ad ambiti che le concezioni classiche non prevedevano, con la necessità di una revisione e un rimaneggiamento delle teorie psicoanalitiche di base» (p. 47). Vigneri, tuttavia, non pare raccogliere i semi in precedenza da lei stessa sparsi a proposito della sostituzione della «costellazione edipica» con le figurazioni della Madre: si limita a citare alcune personalità particolarmente innovative di ambiente freudiano, ma tace, ad esempio, di un ambito socioculturale come il femminismo, in cui ampia, negli ultimi cinquanta anni, è stata la riflessione di matrice psicoanalitica sul materno e sulle relazioni tra psiche e corpo.

Più in generale, comunque, e non del tutto imprevedibilmente visto che Vigneri è membro didatta della Società Psicoanalitica Italiana, si avverte uno sbilanciamento di marca freudiana: se Lacan è appena nominato, nemmeno granché ci viene detto sulla diffusione della psicologia analitica junghiana, che pure nei decenni centrali del Novecento ha avuto un peso molto rilevante, specie attraverso la personalità di Ernst Bernhard, sulla cultura letteraria italiana, come si ha modo di verificare nel capitolo di Caterina Verbaro su Rosselli e soprattutto, sin dal titolo, in quello di Andrea Cortellessa su Manganelli. Una simile predominanza del freudismo appare però coerente con un'ulteriore linea programmatica del volume, secondo la quale, come si legge ancora nella *Premessa*, «la massima parte delle interpretazioni letterarie ha fatto ricorso, in Italia, ai concetti elaborati da Freud» (p. 16), mentre minoritaria sarebbe stata la lezione di Jung «o di altra provenienza» (*ibidem*).

In continuità con questa posizione, Valentino Baldi dedica il segmento più cospicuo del secondo capitolo alla visione dell'arte e della letteratura di Freud e alle 'tre corone' della critica italiana di ispirazione psicoanalitica: Agosti, Lavagetto e Orlando. Comune ai tre studiosi è l'essersi spinti, ciascuno a suo modo, oltre il corrivo primato degli «aspetti contenutistici e terapeutici» (p. 53) contro cui nel 1974 polemizzava Remo Bodei, ben consapevole che l'iniziatore di una simile deriva interpretativa fosse stato Freud stesso. Baldi si sofferma, pertanto, sulle notorie debolezze dei saggi dedicati dal fondatore della psicoanalisi a Shakespeare, Dostoevskij e altri autori, per dare poi il giusto rilievo ai lavori, come *Il motto di spirito*, ma anche *Personaggi psicopatici sulla scena* o *Il perturbante*, che, incentrati sui meccanismi comunicativi ed estetici anziché sui traumi biografici, sono stati di maggiore ispirazione per chi ha ricercato nella psicoanalisi una guida teorica: Agosti, che, intrecciando Freud con Lacan, «ha elaborato una teoria del testo poetico di tipo postsemilogico» (p. 74), e Francesco Orlando, cui si deve la più organica teoria freudiana della letteratura, sul modello del motto di spirito «in quanto ritorno del represso colto in un atto comunicante istituzionalizzato» (p. 76).

Si avverte la predilezione di Baldi per questo studioso che, grazie anche al progressivo avvicinamento negli anni Ottanta al pensiero di Matte Blanco, ha riconosciuto nella figuralità

retorica «una forma di mascheratura [...] che, aggirando la censura dei codici sociali e delle norme vigenti, afferma le ragioni dell'inconscio» (*ibidem*). Orlando, cioè, sembra offrire il più efficace antidoto teorico, per così dire, al «compromesso tra cura e cultura, così come tra sintomo e simbolo» (p. 53) che ha caratterizzato la critica di ispirazione psicoanalitica quando ha voluto puntare sulle questioni biografiche più che sull'idea dell'«inconscio come un principio strutturante le forme dell'espressione letteraria» (p. 64). In questa direzione, si spiegano anche l'accusa, un po' ingenerosa, di «contenutismo» (p. 60) rivolta a un precursore della critica psicoanalitica italiana come Giacomo Debenedetti, ma anche il tiepido apprezzamento per il suo allievo più freudiano: «la precisione filologica nella ricostruzione delle conoscenze psicoanalitiche degli scrittori studiati sembra essere spesso l'unica preoccupazione critica di Lavagetto, disinteressato a fondare una teoria critica sulla base della psicoanalisi, ma attento a stabilire in che modo la materia psicoanalitica operi nell'organizzazione dei testi» (p. 71).

In relazione agli ultimi decenni ci si sarebbe forse aspettati che il capitolo si soffermasse maggiormente sulla fortuna di Lacan, ma anche, ad esempio, di Deleuze, in ambito poststrutturalista; invece, troviamo solo una breve trattazione di Massimo Recalcati, di cui si rileva, peraltro, un'ortodossia lacaniana poco spendibile in termini estetici, e un rapido accenno alle precedenti prove sull'argomento di Giancarlo Alfano. Baldi mostra quindi di condividere sostanzialmente la convinzione della crisi della psicoanalisi – e della teoria letteraria di matrice psicoanalitica – in concomitanza dell'esaurimento novecentesco del moderno, lamentando, anzi, un «riduzionismo patografico che [...] è tornato di moda sul finire degli anni Ottanta» (p. 68). Al di là però delle possibili omissioni, si dovrà notare come il favore accordato a Orlando – e nel complesso a quegli approcci focalizzati sugli aspetti formali del testo – crei nell'architettura del volume un orizzonte di attesa che la *Parte seconda. Gli scrittori e la psicoanalisi* parzialmente disattende. Non vuole essere questo un giudizio di valore, tanto più che la seconda sezione, la più ricca e anche la più utile da un punto di vista didattico oltre che scientifico, dà realmente vita a una sorta di silloge dell'eccellenza critica italiana. Si tratta, piuttosto, di una rilevazione metodologica che prende origine dalla presenza, in ogni contributo, di una sezione dedicata alle letture e ai contatti avuti dall'autore o autrice in esame con la psicoanalisi o, anche, all'esperienza della terapia, freudiana e/o junghiana, svolta – *Fonti freudiane* si intitola, non a caso, un paragrafo del capitolo di Guido Lucchini su Gadda. Come scrive Alfano a proposito di Zanzotto, che dichiara nell'incipit di *Nei paraggi di Lacan* di avere a lungo frequentato la psicoanalisi, «questa dichiarazione [...] toglie ogni dubbio sulla legittimità di utilizzare gli strumenti della psicoanalisi in una lettura dell'esperienza poetica» (p. 225) dell'autore, anche se ovviamente, come precisa Emanuele Zinato nel suo contributo su Volponi, «ciò non significa fondare l'interpretazione dei testi su un ingenuo biografismo» (p. 241). In effetti, in nessuno dei capitoli monografici si corre questo rischio, né si tentano improbabili operazioni di ermeneutica psicocritica; tuttavia, colpisce che mentre nella *Premessa* si riconduce la crisi della «critica di stampo psicoanalitico» a una più generale che ha coinvolto «al pari delle altre tradizioni “formaliste”, soprattutto quelle che hanno incrociato la critica stilistica con teorie generali della letteratura» (pp. 16-17), i *case studies* proposti considerano come premessa ineludibile la legittimazione documentaria dell'esperienza dell'autore e perlopiù si concentrano sulla rifunzionalizzazione dei materiali psicoanalitici assimilati: quasi più Debenedetti e Lavagetto, insomma, che non Agosti e Orlando, per riprendere i modelli trattati da Baldi. Di qui, la sensazione che *Psicoanalisi e letteratura in Italia* non proceda del tutto nella direzione teorica che pure sembrerebbe auspicare, anche se, una volta autorizzata – letteralmente a *parte auctoris* – l'indagine, la dimensione biografica apre a un lavoro ermeneutico di altissimo livello, in grado di far dialogare modelli psicoanalitici diversi e di utilizzare i traumi autoriali come repertori di temi in cui l'autore reale fa posto all'autore implicato dal testo. Lo mostrano esemplarmente lo stesso Alfano o Verbaro riguardo a Rosselli, ma anche i più orlandiani, per certi aspetti, Zinato e Niccolò Scaffai nei capitoli rispettivamente dedicati a Volponi e Berto, nei quali si avverte, tramite

anche un comune riferimento al modello della *Coscienza di Zeno*, lo sforzo di lavorare sulle formazioni di compromesso aperte dalle strutture narrative dei testi esaminati.

Un discorso specifico merita il capitolo su Morante, affidato ad Antonio Tricomi, che nella sua indubitabile intelligenza appare non esente da una certa parzialità. Riformulando in chiave psicoanalitica alcune considerazioni già di Garboli e Rosa, lo studioso offre una più che condivisibile interpretazione di Morante nei termini di una costante tensione a rappresentare, radicalizzandola in «ogni nuova macchina narrativa» (p. 153), una «condizione sociale», quella piccolo-borghese, kafkianamente considerata lo «“stereotipo” del genere umano, accusato dunque di correre verso l'autodistruzione» (p. 154). Tuttavia, la mancanza nel capitolo di un corpo a corpo con le opere, sia quelle pubblicate dalla scrittrice sia l'ormai ineludibile tessuto connettivo testuale ora conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, mi pare che penalizzi l'argomentazione, lasciandola, per evocare la *Dedica* che apre *L'isola di Arturo*, in un «limbo» contenutistico. È solo il contatto diretto con la testualità di Morante che consente, invece, di apprezzare la sua concreta identità di autrice, compreso il riuso narrativo delle reminiscenze freudiane e junghiane. Si tratta, in particolare, di rendere conto del sapiente gioco retorico e formale con cui Morante raffigura – e trasfigura – il suo repertorio tematico dando vita a una permanente formazione di compromesso tra *novel* e *romance*, al contempo metaletteraria e metanarrativa: a seconda che la si osservi dal punto di vista dell'autrice o dei suoi alibi narranti, inclusa la narratrice cronista della *Storia*.

Chiude il volume la *Parte terza. Editoria e psicoanalisi*, che coincide con l'ultimo, rabdomantico, capitolo firmato da Domenico Scarpa: un «insieme di veloci studi indiziari [che] vorrebbe essere un restauro, o meglio un riallineamento di fatti concreti» relativo a «mezzo secolo di storia editoriale, letteraria, culturale» (p. 282). Dopo alcune pagine dedicate alla presenza di tracce psicoanalitiche in Leone Ginzburg e Primo Levi, il percorso tocca luoghi impensati come la Bibliothèque de Genève, dove Campana lesse Freud nel 1915, o il Manicomio di Nocera Inferiore, nella cui rivista omonima Marco Levi Bianchini pubblicò nello stesso anno la prima traduzione di un'opera freudiana nella nostra lingua. Spiccano, poi, le tortuose vicende che hanno condotto alla pubblicazione dell'opera omnia di Freud e di Jung presso Bollati Boringhieri, fino all'uscita dell'*Inconscio come sistemi infiniti. Saggio sulla bi-logica* di Ignacio Matte Blanco da Einaudi nel 1981, che già nell'edizione originale, del 1975, aveva suscitato l'entusiasmo di Orlando, «un francesista con forti interessi per l'analisi e per la teoria della letteratura» (p. 311).

L'amplissimo orizzonte culturale ed editoriale delineato da Scarpa induce a pensare che il «piccolo canone degli scrittori italiani che hanno avuto commercio con la psicoanalisi» (p. 14), distribuito soprattutto fra la Trieste degli anni Venti e la Roma dei decenni successivi, possa proficuamente allargarsi: non solo geograficamente, inglobando Torino, ma anche in uno spazio ermeneutico che accolga quegli autori il cui 'commercio' con l'esperienza psicoanalitica non è documentato, ma la cui opera si presta a interpretazioni legate al dialogo fra critica letteraria e psicoanalisi. Ciò consentirebbe di recuperare, ad esempio, tutta quella linea di surreale e fantastico novecentesco che è rimasta esclusa dal volume, oltre che di varcare le varie soglie simboliche in esso accumulate, 1981, 1985 o 1989 che siano, in cerca delle tracce dell'irradiazione del sapere psicoanalitico, freudiano ma soprattutto postfreudiano, nella cultura e nella letteratura nel periodo successivo. Si pensi, ad esempio, a Tabucchi o Siti, anche se forse si tratta di procedere non più per autori, bensì per ambiti culturali, come a proposito della già ricordata rifunzionalizzazione femminista e femminile della psicoanalisi, o per reti culturali, come suggerisce proprio Tricomi nel capitolo morantiano. Nel primo paragrafo, che avrebbe potuto essere una perfetta introduzione al volume intero più che alla singola autrice, molto bene egli descrive l'intrinseco e paradossalmente vitale stato di crisi della psicoanalisi: «da un lato, essa si presenta come una pratica di sapere essa pure moderna, dunque borghese» (p. 151) e quindi apparentemente destinata a estinguersi; dall'altro, essa partecipa «all'incessante elaborazione di quel lutto identificabile con il ripudio dello stato di natura compiuto dagli uomini» (p. 152), per cui sembra rinascere costantemente dalle proprie

ceneri. Abbiamo qui una pista interpretativa, quella della postumità, ma soprattutto l'indicazione sottesa di un diverso cammino metodologico: per aree culturali, per percorsi tematici o figurali oppure, anche, per generi e modi del discorso letterario; in ogni caso, per concludere, sarebbe senz'altro un'idea felice se i curatori pensassero di dedicare un secondo volume ai rapporti di psicoanalisi e letteratura negli ultimi trenta anni.